

Mario Albertini

Tutti gli scritti

VI. 1971-1975

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Gli europei senza unità

Si può anche dare per scontato che le misure per frenare le importazioni fossero indispensabili. E se si potesse credere che saranno davvero un fatto transitorio, non ci sarebbe altro da dire. Ma chi ci crede? Anche l'uscita dell'Italia dal serpente monetario avrebbe dovuto essere un fatto transitorio. Si è trattato invece di una svolta nella politica monetaria italiana, dell'abbandono delle parità fisse perfino nel quadro europeo, di una scelta per la fluttuazione. E va da sé che si tratta di una scelta non solo contro l'Unione economica e monetaria, ma anche contro lo stesso Mercato comune.

Ormai non si può più negare che alla fine del periodo transitorio del Mercato comune, invece d'imboccare la via dell'Unione economica e monetaria è stata di fatto imboccata, sia pure inconsciamente, la via del nazionalismo economico. Siamo di fronte ad una tendenza molto netta; e il fatto grave è che più ci s'inoltra su questa via più diventa difficile tornare indietro. Non è in gioco solo l'unità dell'Europa. È in gioco anche la liberalizzazione del commercio mondiale, cioè una delle basi indispensabili della distensione.

Io non credo che il governo italiano debba essere accusato per il freno delle importazioni, né per la scelta della fluttuazione. Il governo italiano, come gli altri governi della Comunità, dev'essere accusato perché non ha saputo, né voluto fare una politica europea. Se ci fosse una politica europea, le misure occasionali di salvaguardia (del resto previste dai Trattati di Roma) per superare difficoltà contingenti che si manifestino in questo o quel paese, invece di diventare un pericolo per la costruzione dell'Europa sarebbero solo ciò che dovrebbero essere: un accorgimento positivo, un mezzo per consentire ad un paese di riprendere il più presto possibile la via europea. Ma ormai da molto tempo non c'è

una politica europea. Così ogni paese è costretto a far da sé. Per questo diventa necessario fronteggiare la situazione con scelte nazionali invece che europee, e per la stessa ragione queste scelte diventano permanenti invece che occasionali, e tendono a reintrodurre la divisione anche sul terreno sul quale era già stata raggiunta l'unità.

Perché tutto questo accade? La risposta è semplice. Dalla fine del periodo transitorio del Mercato comune, si è messo il carro davanti ai buoi. Si è preteso di costruire l'Unione economica e monetaria, che comporta già durante la sua costruzione scelte molto gravi per la situazione economica e sociale dei paesi membri, e in particolare dell'Italia, senza creare un potere europeo, cioè senza la possibilità di garantire che i costi dell'operazione non fossero scaricati sui paesi e sulle regioni più deboli. Si è preteso persino di fare una politica estera comune senza un potere europeo, e ciò mentre lo stesso Mercato comune si andava disfacendo.

Bisogna ricordare che i Trattati di Roma avevano tenuto conto della necessità di un potere europeo, ed avevano affiancato il gradualismo economico con un gradualismo politico-istituzionale. Com'è noto, i Trattati prevedono le elezioni dirette del Parlamento europeo, e la stolta discussione sull'alternativa «prima l'elezione o prima i poteri» non può velare il fatto che con l'elezione si metterebbe in moto un meccanismo di creazione graduale di un potere europeo. Per rimettere in moto il gradualismo politico, bloccato dai governi che non hanno chiamato alle urne i cittadini europei, i federalisti hanno promosso nel 1969 la presentazione di una legge d'iniziativa popolare per l'elezione diretta dei membri italiani del Parlamento europeo. Al momento della presentazione, i rappresentanti di tutti i partiti costituzionali si sono pronunciati a favore dell'approvazione della legge come primo passo verso l'elezione europea. Sono passati cinque anni, la legge è ancora in discussione.

Si è manifestata, con la crisi del sistema monetario internazionale, la crisi della Comunità. Spinelli ha proposto un Piano per l'attribuzione al Parlamento europeo del compito di redigere il Rapporto sull'Unione europea nella forma dello Statuto di una comunità politica. Con la sola eccezione del Partito comunista, che secondo le dichiarazioni di Amendola è favorevole al Piano Spinelli, nessun partito si è pronunciato, anche se a parole tutti sono per l'Europa.

Il governo democratico e i partiti costituzionali vanno difesi perché l'Italia sta sull'orlo di una crisi di regime. Ma l'unico modo di difenderli è quello di richiamarli al loro dovere e all'esercizio delle loro responsabilità. Con la politica del caso per caso si va in rovina. È giunta l'ora, specie in materia europea, di scelte meditate pari alla gravità della situazione.

In «La Stampa», 4 maggio 1974 e in «L'Unità europea», I n.s. (maggio 1974), n. 3.